

SCHEDA 6: Gv 15,1-11

L'immagine della vigna è un tema prettamente biblico. Dio, nel secondo racconto di creazione (Gen 2), si dedica a "piantare un giardino" e di fatto questa azione era quanto ogni uomo ebreo doveva fare nel momento in cui diventava adulto e autonomo. Prendendosi un terreno e cominciando a lavorarlo, creava la sua piccola azienda a conduzione familiare, poteva allora garantire a una moglie e a dei figli una vita dignitosa e si poteva dunque pensare ad un matrimonio. Is 5 è un esempio di quanto l'azione di piantare una vigna fosse importante: il profeta Isaia usa infatti questa immagine per parlare del rapporto tra Dio e il suo popolo Israele. Proprio perché il piantare la vigna era l'inizio di quella piccola azienda che avrebbe poi portato a creare un nuovo nucleo familiare, il linguaggio è comunque quello amoroso della giovane coppia («*Voglio cantare per il mio diletto il canto d'amore per la sua vigna*», Is 5,1). Questo linguaggio si unisce poi però a quello più giuridico, perché la cura che Dio ha avuto per la vigna è segno della cura che Dio aveva per il suo popolo che invece non ha corrisposto a tutto il suo amore: «*siate voi giudici fra me e la mia vigna. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha prodotto acini acerbi?*» (Is 5,3-4).

Racconti come questo sono importanti per capire perché Gesù usi quest'immagine della vigna. Gesù sta dicendo che solo in lui la vigna diventa vera, autentica, in grado cioè di corrispondere all'amore e alla cura di Dio. Come insegna Is 5, il popolo d'Israele non ha saputo essere fedele al legame che Dio invece aveva costruito. In Gesù questo però diventa possibile. È lui dunque la vera vite, e innestati su di lui è possibile portare avanti quel progetto iniziato da Dio con Mosè nel dono della Legge a Israele. Non a caso, il brano invita ad osservare i comandamenti: Gesù dunque non vuole sradicare o traviare Israele fondando una nuova religione con nuove leggi ma riaffondare le radici nel suo vero nucleo, Dio stesso. Questa è la caratteristica più bella di Gesù: sebbene proponga se stesso in prima persona, con frasi che possono sembrare perfino orgogliose («*io sono la vite vera... senza di me non potete far nulla*», Gv 15,2.5), in realtà egli è perfettamente 'teocentrico'. Questo è il suo solo interesse: andare al Padre e portarvi più persone possibili. In questo senso egli dimostra di essere veramente il Figlio unigenito. Il termine Padre infatti caratterizza tutto il brano. Gesù è la vite che permette al Padre di essere l'agricoltore. Il fine di Gesù è glorificare il Padre (v.8) e questo perché lui riconosce che all'origine è sempre stato presente l'amore di Dio («*Come il Padre ha amato me...*», v.9). Dunque, Gesù non è presuntuoso ma è lo strumento designato dal Padre per arrivare a Lui; se non si proponesse non svolgerebbe il suo compito, verrebbe meno al suo ruolo di Figlio, di Logos, di porta aperta e spalancata per accedere a Dio. Certo, come ogni porta, può essere attraversata oppure respinta e chiusa. In questo senso, le alternative con Gesù non sono molte. O si resta in lui, e si porta frutto, oppure si sceglie qualcosa di diverso, ma allora inevitabilmente ci si esclude. E chi si allontana dalla vita può solo andare incontro alla morte! Il linguaggio è dunque duro ma è adatto alla dimensione drammatica della fede, che chiede una scelta e una scelta forte, decisiva. Il credente non viene illuso ma avvisato: se non si è innestati in Gesù, si diventa secchi, non diamo frutti, siamo inutili e verremo gettati nel fuoco. Se invece riconosciamo Gesù come la vite, allora possiamo diventarne dei tralci. Dio stesso allora interviene e lavora su di noi e ha cura che il frutto continui a crescere. Ma per far questo occorre anche prepararsi ad una potatura: il cammino della fede dunque non è indolore. Non è però un'inutile sofferire: in Gesù e sotto la tutela di Dio, veniamo plasmati da lui, portiamo *molto frutto* e così facendo rendiamo gloria al Padre e ci confermiamo come suoi discepoli! Si arriva a essere suoi discepoli grazie alla purificazione che Gesù regala: già in Gv 13 si accennava a questo tema con la lavanda dei piedi. Ma anche in quel caso qualcuno aveva preferito non accogliere questa offerta che Gesù aveva fatto a tutti (il riferimento è a Giuda del quale Gesù dice: «*Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti*», Gv 13,10). Scopriamo ora in questo capitolo che la purificazione è un dono che avviene attraverso la parola. Dunque non c'è alcun tocco magico: si diventa puri grazie alla fede che accoglie questa parola. E questa parola non è ancora il punto d'arrivo che è invece costituito dal 'rimanere' o meglio dal 'dimorare' in Gesù! Se c'è questa

condizione, allora anche le sue parole possono dimorare in noi e con questa doppia inabitazione si giunge al vertice del discorso che è costituito dall'amore di Dio. L'obiettivo è vivere in questa dimensione d'amore: «*Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore*». Ovviamente non si configura come un amore platonico, disincarnato: il rimanere nell'amore di Dio è possibile solo nell'impegno etico concreto, rappresentato dal richiamo ad osservare i comandamenti. Non si tratta di una nuova dottrina, dunque, ma si scopre che da sempre l'amore era la base e il fine del nostro credere.